

# Gli esilii del professor De Sanctis

di Raul Mordenti

1. Esattamente come il concetto di nazione e di patria anche il concetto di esilio (inteso come allontanamento obbligato dalla propria terra) connette costitutivamente geografia e storia, cioè richiede di essere storicizzato *à la* Dionisotti<sup>1</sup>, senza retrodatare indebitamente i confini (e le categorie) di oggi<sup>2</sup>. Asor Rosa ha scritto una volta, a motivare i volumi della *Geografia e storia della Letteratura italiana* da lui diretta, che «non esiste un tempo al di fuori di uno spazio»<sup>3</sup>, ma si potrebbe rovesciare questa sensata affermazione conservandone la validità: non esiste uno spazio al di fuori di un tempo (e l'esilio ha, evidentemente, a che fare con lo spazio, essendo una certa collocazione spaziale imposta a qualcuno, a cui di converso viene interdetta un'altra collocazione spaziale, per ipotesi quella a lui più naturale).

La vicenda di Francesco De Sanctis va letta alla luce di questa esigenza di storicizzazione dei confini, forse banale ma non priva di conseguenze. Anzi, se letta così, la vita intera di De Sanctis appare tutta tessuta su una serie di esilii (al plurale), ben al di là del limitato periodo svizzero, e tali esilii si alternano poi con fughe, emigrazioni, spostamenti coatti o, più semplicemente, con dolenti lontananze. Il più ideologicamente centralista e unitario dei nostri intellettuali è anche fra quelli biograficamente più mobili e instabili; e forse fra le due cose c'è un qualche rapporto.

Di certo sembrerebbe potersi riferire anche al De Sanctis un paradosso tipico del carattere “nazionale” di tanti intellettuali italiani che Asor Rosa segnala, prendendo spunto dal nesso fra “cosmopolitismo” e “napoletanità” in Benedetto Croce:

un tratto tipico della cultura italiana [...] è rappresentato dalla trama complessa (e complicata) di rapporti, che personalità anche di grande rilievo sono obbligate a co-

1. Il rinvio, del tutto ovvio, è a C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967.

2. Basterà ricordare che due zii di De Sanctis, colpevoli di aver partecipato ai moti carbonari del 1821, furono condannati all'esilio... a Roma.

3. A. Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, vol. III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 3-74: 6.

struire per poter arrivare dalla “provincia” direttamente all’Europa senza passare per un “centro”, che o non esiste o si rivela spesso troppo debole<sup>4</sup>.

Il problema di essere italiano si colloca dentro questo percorso eccentrico e complesso (e significa pure qualcosa che l’“essere italiano” si ponga per tanti intellettuali italiani appunto come *problema*, e non come un dato naturale e già acquisito). Insomma: non l’essere italiano *Vs* l’essere europeo o cosmopolita ma, tutto al contrario, essere italiano (o volersi costruire come tale) *perché* europeo o cosmopolita, o almeno un volersi italiano e un diventare italiano solo *dopo* un’immersione culturale decisiva in ambiente estraneo e straniero.

2. Se sembra doversi convenire che per un nativo di Morra Irpina non rappresentasse “esilio” andare a vivere e studiare a Napoli (quasi ancora in casa, presso uno zio), non si può essere altrettanto decisi nell’escludere dal concetto di esilio altre permanenze fuori patria (o fuori casa) del De Sanctis.

Non fu forse un esilio forzato, quasi simile a un volontario auto-confinamento, il periodo che De Sanctis, dopo la rimozione dall’insegnamento napoletano, fu costretto a trascorrere a Cosenza, come istitutore presso il barone Francesco Guzzolini, dal novembre del 1849 fino all’arresto nel dicembre del 1850? E se non si vogliono considerare esilio – giacché furono altra e peggiore cosa – i quasi tre anni di carcere a Castel dell’Ovo (dal 23 dicembre 1850 a fine luglio del 1853), non c’è dubbio che fosse un esilio (e addirittura in America!) ciò a cui De Sanctis fu condannato dal giudice borbonico; una condanna che egli – per così dire – si auto-commutò in esilio meno drastico e definitivo sfuggendo in Piemonte (dopo che era riuscito a fermare a Malta, l’11 agosto 1853, la sua prevista deportazione americana).

Il Piemonte sabaudo che dopo il 1848 restava costituzionale (ma non liberale), negli anni torinesi di De Sanctis (il triennio 1853-56) sembrò alla storiografia post-unitaria essere più simile a un rifugio che a un esilio, ma certo non era (o non era ancora) una patria per tutti gli italiani, né lo fu per De Sanctis. Non è certo un rifugio accogliente la Torino che il 2 aprile 1855 De Sanctis descrive in una lettera a Giuseppe Montanelli (anche lui esule, a Parigi):

Capitato qui, ho trovato ignobili consorterie, gare municipali, pettegolezzi, vanità e piccole gelosie e piccole passioni. In mezzo a questa pozzanghera conservomi sereno e puro, dedito agli studi<sup>5</sup>.

Nelle lettere di quegli anni, infatti, egli si percepisce e si definisce sempre come “esule”. Quanto avesse ragione lo dimostrarono le reazioni dell’*establishment* sabaudo al suo carne in endecasillabi *La prigionie* (e all’auto-commento in pro-

4. Ivi, p. 33. Per fare un solo caso (e di ambiente diversissimo): è di questo tipo il rilevato carattere “nazionale” del sardo Gramsci, che si alimenta (e forse si costituisce) a partire dal cosmopolitismo internazionalista del marxismo politico del suo tempo (cfr. ivi, pp. 38-42).

5. F. De Sanctis, *Lettere dall’esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da B. Croce, Laterza, Bari 1938, p. 21.

sa, di sapore hegeliano e giacobino-foscoliano), che resero anche evidente al De Sanctis quanto gli fosse chiusa ogni possibilità di carriera o cattedra universitaria; semmai quella Torino del “decennio di preparazione” era disposta a trattare il suo esule napoletano in odore di hegelismo e saint-simonismo (o, peggio ancora, di mazzinianesimo) come un emigrante, con un sussidio – appunto –, ma non certo con un posto o con una carica<sup>6</sup>. E sono tipici di un emigrante i legami di De Sanctis, non a caso fortissimi in quegli anni con altri “napoletani” come lui: Bertrando Spaventa, Angelo Camillo De Meis, Diomede Marvasi (questi ultimi due soprattutto saranno interlocutori costanti dell’epistolario zurighese); direi che sono da emigrante (cioè da povero) anche i lavori di quel periodo, lavori tanti e diversi come accade agli intellettuali poveri: lezioni private (come quelle a Grazia ed Eleonora Mancini<sup>7</sup> o a Virginia Basco<sup>8</sup>), insegnamento dell’italiano presso l’Istituto femminile della signora Elliot, svariate collaborazioni a giornali e (soprattutto) apprezzate conferenze.

Fin dal passato anno [scrive ancora al Montanelli] avevo incominciato delle lezioni sopra Dante con concorso straordinario. Fanno già un certo effetto sui giovani; ma nelle regioni superiori trovo quella resistenza ostinata, che nasce dall’ignoranza. Dall’abitudine, dalla pigrizia di una certa gente, che crede il mondo finito con gli studii della loro giovinezza<sup>9</sup>.

Cosa era stata la vita torinese verrà ricordato con spietatezza dal Marvasi quando, nell’agosto 1856, De Sanctis ormai professore zurighese affermerà la sua intenzione di minacciare le dimissioni dal Politecnico per ottenere un aumento di stipendio (cioè per essere pagato come gli altri, e non meno):

Pensate che dovrete tornar qui e ricominciar la vita delle appendici, degli articoli, e delle lezioni agli istituti? ed aver di nuovo a vedere ed usare con una canaglia infame, di cui credo, la lontananza vi abbia fatto dimenticare, la malignità e la bassezza?<sup>10</sup>

6. Cfr. M. Guglielminetti, G. Zaccaria, *Francesco De Sanctis e la cultura torinese (1853-1856)*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1984, vol. I, pp. 57-87.

7. Cfr. F. De Sanctis, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. Ferretti, M. Mazzocchi Alemanni, Einaudi, Torino 1956, pp. 243, 244 [d’ora in poi *Epistolario (1836-1856)*].

8. La quale fu, negli anni zurighesi ma anche più tardi, interlocutrice di un epistolario pubblicato da Croce nel centenario della nascita di De Sanctis (*Lettere a Virginia*, Laterza, Bari 1917). Ora si legge in un’edizione riveduta, arricchita e aggiornata criticamente da Toni Iermano: F. De Sanctis, *Lettere a Virginia edite da Benedetto Croce*, nota di T. Iermano, Edizioni Osanna, Venosa (PZ) 1997. Ricordiamo che molti anni più tardi Virginia, nel frattempo divenuta contessa Riccardi di Lantosca, sarà la dedicataria del *Viaggio elettorale* (cfr. F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di N. Cortese, Einaudi, Torino 1968).

9. De Sanctis, *Lettere dall’esilio (1853-1860)*, cit., p. 21.

10. De Sanctis, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti, M. Mazzocchi Alemanni, Einaudi, Torino 1965, pp. 131-2 [d’ora in poi *Epistolario (1856-1858)*].

Ora, col senno di poi, possiamo dire che proprio in quegli anni e in quelle angustie maturava il grande conferenziere e il grandissimo saggista<sup>11</sup> si formava. Ma visto con occhio più ravvicinato (e se si vuole: più miope), insomma con lo sguardo del contemporaneo e non del postero, quel De Sanctis è ancora il piccolo e spiantato professore meridionale, stimato soprattutto per la sua facondia di conferenziere su Dante e per il suo buon carattere, e perennemente innamorato delle sue allieve adolescenti (prima fra tutte Teresa De Amicis<sup>12</sup>); un De Sanctis che Benedetto Croce, una volta tanto dolcistrato, descrive contornato «dalla gentile corona delle sue allieve torinesi, le quali a lui, non più giovane e senza famiglia, recavano come un profumo di famiglia»<sup>13</sup>.

3. La partenza negli ultimi giorni del marzo 1856<sup>14</sup> da Torino per Zurigo appare dunque come un esilio secondo, o al quadrato: un esilio dall'esilio<sup>15</sup>. Annunciando a Pasquale Villari la sua nomina a Zurigo (il 18 gennaio 1856), De Sanctis non potrebbe essere più chiaro: «Ecco una *seconda* volta infranto il mio cuore; ecco un *altro* esilio!»<sup>16</sup>.

D'altra parte De Sanctis aveva già chiarito, in una lettera a Montanelli del 18 gennaio 1856, come l'accettazione dell'incarico zurighese rappresentasse per lui una scelta tanto obbligata quanto dolorosa: «Mi è doloroso, mio caro, lasciar l'Italia e tanti miei amici adorati; ma posso io scegliere? [...] Preferisco l'ultimo collegio d'Italia a tutte le Università d'Europa»<sup>17</sup>.

Quella partenza fu vissuta anche dagli amici di De Sanctis come una pena ulteriore che si abbatteva su un uomo senza colpa già colpito dalla sventura, e non certo come un avvio alla gloria accademica, sia pure all'estero. Si legge su "Il Diritto" del 26 marzo 1856:

Oggi è partito alla volta della Svizzera il prof. D. S. di Napoli, che le sue lezioni su Dante, i suoi scritti di critica letteraria, la sua franca polemica contro le pretese murrattiane, nonché le sue private virtù resero noto e caro fra noi. [...] Mentre vediamo chiamati ogni giorno a posti assai elevati uomini meno che mediocri, rincresce il vedere dipartirsi da noi un uomo d'ingegno così eminente. Ma il sig. D. S., invece di

11. Gianfranco Contini (*Letteratura dell'Italia unita, 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968, p. 4) segnala in De Sanctis «il fondatore della critica letteraria in Italia nella sua forma attuale di saggio».

12. De Sanctis pensò anche a un matrimonio con questa sua allieva, tanto più giovane di lui (una cugina di Edmondo De Amicis); proprio nei primi tempi zurighesi, egli rimase profondamente colpito dal fallimento del progetto (che divenne esplicito solo nell'aprile 1857). Cfr. F. De Sanctis, *Lettere a Teresa, 1856-1857*, a cura di A. Croce, Ricciardi, Milano-Napoli 1954.

13. B. Croce, *Prefazione* a De Sanctis, *Lettere a Virginia*, cit., p. VIII.

14. S. Romagnoli, *Introduzione*, in F. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, Einaudi, Torino 1955, p. XV.

15. Armando Balduino (*L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, a cura di A. Balduino, Piccin-Vallardi, Padova-Milano 1997, p. 1813) utilizza questa stessa espressione ("doppio esilio") già per designare l'esilio torinese di De Sanctis, dove «l'ostilità della cultura sabauda [...] lo obbliga ad una sorta di doppio esilio».

16. *Epistolario (1836-1856)*, p. 233. Corsivi nostri.

17. Ivi, p. 231.

frequentare le anticamere dei ministri, invece di corteggiare i mestoloni delle camere, frequentava le biblioteche e si teneva pago di studiare, di scrivere e ancora di studiare, e doveva necessariamente andar negletto. Ben gli sta<sup>18</sup>.

Lo stesso giorno De Sanctis parte per Zurigo, accompagnato fino a Bellinzona dagli amici De Meis e Marvasi. Il Politecnico federale (Eidgenössische Polytechnische Schule) era stato inaugurato appena l'anno prima, e De Sanctis – superando la difficile concorrenza del bergamasco Pasino Locatelli<sup>19</sup> – vi era stato chiamato per tramite di Giovanni Morelli; quest'ultimo (il critico d'arte celebre per il suo metodo attribuzionistico fondato sui particolari e sui dettagli secondari delle opere<sup>20</sup>) aveva studiato in Germania e aveva a sua volta ricevuto, e rifiutato, la proposta.

Il primo impatto con l'Università e i suoi studenti è desolante e la previsione di una “folla” ai suoi corsi (che avevano formulato sia De Meis che Morelli) si rivela del tutto infondata. De Sanctis scrive al De Meis (il 13 aprile 1856):

Caro Camillo, l'avvenire non m'incoraggia punto. Vischer ha rinunciato al suo corso di Estetica per mancanza di uditori. Al mio corso non si sono iscritti finora che una decina: ci è da raffreddare Demostene. Non ci è uso di applaudire: un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa?

L'ordinamento degli studi del Politecnico (in cui evidentemente già vigeva, con bell'anticipo sulla nostra Università, una sorta di “3+2”, fatto del succedersi ossessivo di “crediti” e di “moduli” e di esami) appare a De Sanctis «bestiale», per il numero degli esami e il ritmo imposto a studenti e professori: «I giovani sono sopraccarichi di lezioni obbligatorie e non possono assistere a' corsi liberi. Ci è un giovane che ha 57 lezioni! [...] Dico cinquantasette. I professori poi cumulano molti corsi, e raggranellano così molte migliaia di franchi ammazzandosi di fatiche e facendo i mestierai»<sup>21</sup>. Al De Sanctis risulta odiosa anche la cattedra, che a lui sembra medievale (oltre che pericolosa per l'incolumità personale):

Immaginati una cattedra alta, con una sedia alta alta che ti spinge avanti, e dove devi sforzarti di tenerti in equilibrio, sotto pena di romperti il collo. [...] Tudieu! Dove sono capitato! Figurati la mia apprensione. Dicono che è il costume del medio-evo, una cattedra alla medio-evo. In verità questi signori non hanno senso comune: tu bestemmieresti le cento volte<sup>22</sup>.

18. Cit. in E. Cione, *Francesco de Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli, Montanino s.d. [ma 1960], p. 274.

19. M. Mazzocchi Alemanni, *Introduzione a Epistolario (1856-1858)*, p. xvii.

20. Sul Morelli (che usò come propri eteronimi anche Ivan Lermolieff e Johannes Schwarze) si veda C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp. 59-106; pp. 59-60, 93). Una breve nota biografica di Giovanni Morelli in *Epistolario (1836-1856)*, p. 238, nota 1.

21. De Sanctis, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, cit., pp. 53-4.

22. Lettera a Marvasi, del 23 aprile 1856, in *Epistolario (1856-1858)*, p. 29.

Lui sceglierà di fare lezione in piedi (anzi «passeggiando») tenendosi ben lontano dall'abborrito e medievale attrezzo.

Il 3 maggio scrive allo stesso De Meis: «Quanto a me, ecco la verità. Ho cominciato con una decina di uditori, ticinesi: ora sono saliti a una ventina, ed è il *nec plus ultra*: ci sono tutti i ticinesi, e qualche alemanno che conosce l'italiano alquanto»<sup>23</sup>. Sappiamo d'altronde che De Sanctis non solo doveva insegnare letteratura agli ingegneri ma teneva in italiano le sue lezioni agli studenti svizzeri, come aveva scritto a Konrad Kern membro del Consiglio scolastico elvetico e presidente del Politecnico, il 3 dicembre 1855, presentando la sua candidatura: «je vous dis franchement qu'il me serait impossible de débiter avec l'allemande. Je puis employer la [langue] française; mais j'emploierai de préférence l'italienne»<sup>24</sup>.

Il 15 maggio 1856, all'indomani di una lezione dantesca, scrive ancora, disperato: «non c'è un solo che abbia non dico studiato, ma neppur letto la *Divina Commedia*. La mia lezione si dee ridurre a pochissime idee, accompagnate da moltissimi esempi, per ficcarle in queste crasse intelligenze, inavvezze alla meditazione; e forse dovrò ridurmi a leggere loro Dante e spiegarlo parte a parte»<sup>25</sup>. E all'inizio del corso petrarchesco (dicembre 1858):

Ma ohimé! i miei occhi erravano sopra fisionomie sconosciute. Mi si era raccomandato di parlare lentamente per farmi comprendere, ed il più bel complimento che m'hanno saputo fare in ultimo, è stato l'assicurarmi che avevano capito: *quod erat optandum*. Sicché la mia preoccupazione non è di fare una buona lezione, ma di farla intelligibile<sup>26</sup>.

Fra i suoi dolori ci sarà anche il fatto che nessuno dei suoi allievi scriva le sue lezioni (secondo la modalità antica, tanto consona alla personalità desanctisiana, e che allora ancora vigeva) così che queste sono destinate a perdersi irreparabilmente:

Ieri ho fatto una di quelle lezioni, che amerei rimanessero; ero irresistibile di forza e d'umore; ma in questo semestre niuno scrive le lezioni, ed io sono come un attore a cui gli spettatori non pensano più, usciti di teatro<sup>27</sup>.

23. De Sanctis, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, cit., pp. 53, 58.

24. La lettera è firmata «François De Sanctis». Ora in *Epistolario (1836-1856)*, p. 230. Quando lo incontrerà nei suoi primi giorni zurighesi, De Sanctis descriverà così Konrad Kern: «una specie di colosso, bianco e rosso, che pare stia lì lì per caderti addosso, quando fa un moto in avanti per parlare: persona alla buona, che mi disse mille cose amabili in un francese così elegante come il mio» (*Epistolario (1856-1858)*, p. 4). Non saprei dire se l'ultima frase debba essere intesa in senso ironico e auto-ironico.

25. *Epistolario (1856-1858)*, p. 54.

26. Ivi, p. 520. In realtà almeno il corso petrarchesco non mancò di riscuotere un notevole successo anche fra i professori, a cominciare dal Vischer che domandò al De Sanctis di insegnargli i segreti della sua didattica (cfr. ivi, pp. 533-4).

27. Ivi, pp. 472-3.

Scrivo a Luigi di Larissé<sup>28</sup>:

Talora involontariamente protendo le braccia in atto di abbracciare qualcuno, e trovo il vuoto: volti freddi, indifferenti. Qui il cuore è una merce ben rara; ed i piemontesi sono fiamma e fuoco rispetto a costoro<sup>29</sup>.

4. Nella triste lontananza zurighese riprendono con più forza le fiamme amorose di Torino. Dalle lettere a Virginia Basco, usata invano anche come messaggero d'amore con Teresa De Amicis, emerge tutto un mondo un po' fogazzariano grondante professioni di affetto e lagrime, sogni notturni raccontati come veri (e forse veri!), ricordi e rimpianti, petali di rose e fiorellini colti in gita spediti nella busta, uccellini in gabbia accuditi e piante in morte. E c'è perfino una composizione poetica, fortunatamente perduta, intitolata *Teresa*<sup>30</sup>. Di più: il professor De Sanctis non cessa per questo di fare il professore, anzi accentua (a mo' di inconscio schermo?) il suo ruolo di pedagogo:

Con un poco di buon volere noi possiamo anche di lontano continuare le nostre lezioni [...] tu scrivi: "La Sassernò mi lascia di dirle che ecc.": questo "lascia" in tal senso è una locuzione viziosa. Bisogna dire: "mi commette" o "m'incarica". [...] Virginia, quando mi esprimi il tuo affetto, scrivi semplice e vero, e ti escono pensieri nobili e delicati. [...] Ma, quando parli di Cecilia, la tua fantasia si era raffreddata e dà nel freddo e nel comune: ben cerchi qualche pensiero peregrino e n'esce uno falso: "morire quando la vita è sì cara"; il che si può dire di una giovinetta, non di una fanciulla<sup>31</sup>.

Così egli affida alle sue interlocutrici ora sedicenni compiti e temi, argomenti da sviluppare in racconti o in lettere simulate, del tipo: «Questa composizione è una lettera che puoi far subito. Uno spagnuolo è stato messo in prigione per avere scritto un articolo in favore dell'Italia. Quanto deve soffrire! Senza luce, senza moto, senza amici, divorato dalla noia, consumato dal dolore. E tu gli scriverai una lettera, a questo infelice»<sup>32</sup>; oppure: «mi farai un bel racconto: p.e. il racconto ad una delle tue amiche della visita al Manzoni con tutte le impressioni che l'hanno preceduta e seguita»<sup>33</sup>.

Quel che sorprende di più il lettore che noi siamo (tornato dunque a possedere la facile lungimiranza del postero) è che a quegli incredibili lavoretti di

28. Un amico e "quasi scolaro" del De Sanctis, che fu anche suo tramite verso i Cavour; soffriva di crisi nervose e depressive e morì suicida: cfr. *Epistolario* (1836-1856), p. 224.

29. *Epistolario* (1856-1858), p. 64. Scriverà quasi la stessa frase a "Pasqualino" Villari il 12 luglio 1856: «Talora camminando distratto tendo le braccia come per abbracciare qualcuno, e le ritornano triste al petto» (ivi, p. 104).

30. Cfr. lettera alla De Amicis in *Epistolario* (1856-1858), pp. 16-7 (e nota 2 a p. 118).

31. Ivi, p. 27.

32. Lettera del 17 giugno 1856, in ivi, p. 92.

33. De Sanctis, *Lettere a Virginia edite da Benedetto Croce*, cit., p. 51 (lettera da Zurigo, dell'11 novembre 1856). Virginia Basco era stata ricevuta da Manzoni a Stresa, sul Lago Maggiore, dove era ospite del Rosmini (cosa che non riuscì a De Sanctis nell'estate del 1856, nonostante che egli vi si fosse recato apposta).



fanciulle torinesi di buona famiglia il nostro massimo critico dedica la sua critica, come fossero testi letterari da valerne la pena: «Mi rallegro con te del bel lavoro che mi hai mandato. Ha superato la mia aspettazione. Lingua quasi sempre [*sic!*] propria, stile tra soave e malinconico, immagini acconce, quantunque talora comuni»<sup>34</sup>; «Vi sono dunque nel tuo lavoro alcuni punti deboli; [...] Per guardartene tienti all'opposto, riempi le lacune, pensa più alle immagini che ai pensieri, più a disegnare che ad osservare, sii ricca e pomposa»<sup>35</sup>.

E perfino all'amata Teresa De Amicis, che a fronte delle *avances* sempre più imbarazzanti del Nostro si sta ritirando prudentemente passando dal "Mio buon professore" al "Pregiatissimo Prof.<sup>e</sup>", De Sanctis trova il modo di scrivere (in una lettera per altri versi disperata, e innamoratissima): «Quel pregiatissimo è una secchia d'acqua gelata che ti si è riversata sul capo. Stavi di cattivo umore, distratta, e sei caduta persino in alcune scorrezioni gramaticali, come in un tornerissimo»<sup>36</sup>.

Sono tanto reiterate e ossessive queste lettere alle allieve<sup>37</sup> che Larissé riporterà testimonianza della gelosia del Marvasi, riferendo spietatamente a De Sanctis (il 25 novembre 1856):

Marvasi poi non vuol più scriverti, perché non ti curi di lui mentre quattro o cinque *merdoselle* di ragazze hanno tutto il dì che fare in leggere ed in rispondere alle tue lettere<sup>38</sup>.

De Sanctis torna filologo riconoscendo in Marvasi l'origine della parola "merdoselle" e gli scrive: «ci è una parola napoletana che ha dovuto uscire dal tuo labbro»<sup>39</sup>; ma il Marvasi tornerà francamente sull'argomento: «voi sprecate il vostro ingegno a scrivere lettere lettere e lettere, ed a baloccarvi con delle bambine»<sup>40</sup>.

De Sanctis aveva scritto a De Meis nei primi mesi di Zurigo (annunciandogli che stava scrivendo un "romanzetto" su Luigi la Vista): «Che pazzia, ma mi trovo in uno stato d'animo esaltato: se leggessi le lettere che scrivo alla Sassernò e alle mie allieve, te ne accorgeresti: la solitudine mi fa questo effetto; scrivo, e poi m'intenerisco e piango; e penso a tante cose e poi riscrivo. Addio, addio»<sup>41</sup>.

34. Ivi, p. 55 (la lettera è da Zurigo, del 4 dicembre 1856).

35. Lettera del 2 gennaio 1857, in *Epistolario (1856-1858)*, pp. 258-9.

36. Ivi, p. 281.

37. Tralasciando le tante, troppe, lettere d'amore inviate alla De Amicis, basti vedere le correzioni critiche ad alcuni lavori della Basco e delle altre in ivi, pp. 61-2, 77, 79, 98-100, 166, 173, 194, 203, 217, 231, 258-9, 262, 276-7, 281-2, 295, 329, 372-3, 374, 402, 411, 432, 469, 479 e *passim*.

38. Ivi, p. 200.

39. Ivi, p. 219.

40. Ivi, p. 291.

41. Ivi, pp. 40-1.



5. De Sanctis insegnerà a Zurigo dall'aprile 1856 al luglio 1860<sup>42</sup>: inizia nel secondo semestre dell'anno accademico (aprile 1856) con un corso sulle origini della nostra letteratura e Dante, intitolato "Histoire de la littérature italienne au XIV<sup>e</sup> siècle, avec des considérations générales sur la *Divine Comédie*"<sup>43</sup>. I primi corsi di De Sanctis sono su Dante (e in particolare sulla *Divina Commedia*)<sup>44</sup>, cioè sul tema più suo, su cui si sentiva, ed era, più pronto e più forte; anche se non mancano mai nella sua didattica variazioni e improvvisazioni: ad esempio la prima lezione del semestre iniziato a fine aprile del 1857 sarà sull'incredibile canzonetta *Alla viola mammola*, attribuita ad una quindicenne fanciulla morta (a testimoniare gli esiti dei turbamenti amorosi del Nostro<sup>45</sup>), il 2 maggio scrive a Marvasi che intende fare lezione sull'elemento comico in Manzoni<sup>46</sup> e così via.

Evidentemente sullo stimolo di quelle lezioni dantesche, De Sanctis formula il progetto di un volume di sintesi su Dante, che avrebbe rifiuto le lezioni dantesche del periodo torinese (1853-55<sup>47</sup>) e che sarebbe anche dovuto servire a ritornare a Torino sulle ali di un successo accademico. Il 16 giugno del 1857 De Sanctis promette a Villari di mandargli (per Le Monnier) il manoscritto prima della partenza estiva<sup>48</sup> e il 4 agosto 1857 assicura al De Meis per il 15 ottobre dello stesso anno l'invio del volume dantesco in dodici lezioni (o capitoli), dicendo di averne già pronte tre, «ma debbo rifarle con altro indirizzo. Non puoi credere, quanto mi è difficile fare una lezione, quando non ho innanzi a me un pubblico»<sup>49</sup>. In effetti solo due lezioni vedranno la luce in forma di saggio – tramite De Meis – nella "Rivista contemporanea" (*Sull'argomento della «Divina Commedia» e Carattere di Dante e la sua utopia*<sup>50</sup>). La stesura del progettato volume su Dante non ebbe mai luogo e gli esiti di quelle lezioni dantesche saranno leggibili solo in alcuni *Saggi critici* e, soprattutto, nei capitoli della *Storia della letteratura italiana*.

Forse questo scacco non è motivato solo dall'abituale disordine, soprattutto pratico ed editoriale, del De Sanctis (un disordine che – come è ben noto<sup>51</sup> –

42. Si vedano i programmi dei corsi desanctisiani degli anni di Zurigo (semestre estivo 1856-primi semestre 1860-61) in E. Cione, *Francesco de Sanctis ed i suoi tempi*, Montanino, Napoli s.d. [1960], pp. 278-9.

43. *Epistolario* (1836-1856), p. 242. A questo aggiungeva "Exercices de composition" e "Analyse des auteurs italiens" (il lunedì la lezione di letteratura di un'ora, il mercoledì e il venerdì le esercitazioni).

44. Cfr. F. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, Einaudi, Torino 1955, pp. 387-528.

45. *Epistolario* (1856-1858), pp. 326-7, 349.

46. Ivi, p. 351.

47. Cfr. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, cit., pp. 71-349.

48. *Epistolario* (1856-1858), p. 369.

49. Ivi, p. 398.

50. Rispettivamente in: "Rivista contemporanea", v, 1857, xi, pp. 319-29 e ivi, vi, 1858, xii, pp. 3-15. Ora in F. De Sanctis, *Saggi critici*, 3 voll., a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1952, vol. ii, pp. 88-100, 101-14. Si veda anche il capitolo intitolato *Dal "Libro su Dante"*, in De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, cit., pp. 561-629.

51. Molti anni dopo (il 12 maggio 1866), la moglie di De Sanctis, Marietta Testa, scriverà

segnerà l'affannosa composizione della grande *Storia della letteratura italiana* e caratterizzerà gli infelicissimi rapporti del Nostro con gli editori); forse in questo caso c'è di più, e precisamente *una crisi*, un passaggio appunto, un'evoluzione significativa della posizione critica di De Sanctis che proprio in quei mesi, volgendosi in modo più ravvicinato ai testi, sembra abbandonare il suo vago, ma pervasivo ed esibito hegelismo. Hegel, così rilevato nei corsi danteschi torinesi, è presente ancora in questi primi corsi zurighesi: basterà vedere – per fare un solo esempio – la terza lezione, in cui De Sanctis compie una breve storia dei generi, vichiana ed hegeliana, descrivendo la successione storica fra l'epica (o poesia del meraviglioso) «dove stanno in una confusa totalità religione, arte e scienza», poi l'epopea (o racconto epico) «l'eroico ne' fatti umani», e infine la poesia lirica: «Ma viene il tempo che io mi rivelo a me stesso, e trovo dentro di me ancora più grandi meraviglie; il sostanziale allora non è più nella rappresentazione ma nella impressione; io effondo la mia anima in sentimenti e riflessioni: abbiamo la lirica»; rispetto a questo troppo rigido schema, la *Commedia* è «poema epico», ma ancora epopeia divina, «azione di Dio, come dice Hegel», «Bibbia nazionale»<sup>52</sup>.

Tuttavia il citato saggio(lezione) *Sull'argomento della «Divina Commedia»* è secondo Contini: «il primo che veramente preluda alla *Storia*; e il primo [...] che si preoccupi di divulgare espressamente quel superamento dell'estetica di Hegel»<sup>53</sup>. Nella lettura didattica (e perciò più intensa e vicina) dei testi, la filosofia della storia si fa infatti ora per lui storia, e critica letteraria. L'hegelismo di De Sanctis sembra insomma consumarsi proprio a Zurigo, e ciò non vuol dire, naturalmente, che la filosofia della storia hegeliana non continui ad operare in lui anche dopo, come una nervatura permanente del suo non sistematico, ma vitalissimo, sistema.

al cognato Paolino deplorando l'insuperabile e connaturata inettitudine del marito: «che rovina, caro Cognato, Francesco è infatuato, da otto mesi lavora senza un soldo di compenso, continuando così dovremo principare a vendere i capitali, perché Papà non gli fa due righe dicendo di pensare un po' al suo avvenire? Io ho esaurito la pazienza. [...] Che peccato un uomo sì buono, tanto spensierato ed inutile per sé e per i suoi!» (cfr. R. Mordenti, *Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, p. 581 e *passim*). Peraltro questo elemento del disordine personale e psicologico costituiva probabilmente per i suoi contemporanei una caratteristica del Nostro, tanto evidente quanto notoria, al punto di poter servire per la sua caricatura; tant'è vero che nel luglio 1879, quando il De Sanctis torna al ministero con il governo Cairoli, un velenoso articolo anonimo della «Civiltà Cattolica» (*Il ministro De Sanctis e la scuole cattoliche*) critica così la ricomposizione attorno al suo nome del differenziato schieramento anticlericale: «Ora pare che l'«Opinione», i «banchi della destra», i «banchi dell'estrema sinistra», i gridatori, i «liberali alla Robespierre», dimenticati gli screzi politici, sono contenti di quel medesimo signor De Sanctis che poc'innanzi rappresentavano come il tipo dell'artista disordinato e distratto» («Civiltà Cattolica», IV, XXXI, 1880, I, pp. 385-6).

52. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, cit., pp. 400 ss.

53. G. Contini, *Introduzione a De Sanctis* (1949), ora in Id., *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 514-5.

Scrivo al De Meis il 20 settembre 1857 (in una lettera che Muzio Mazzocchi Alemanni definisce giustamente «fondamentale nella biografia culturale del De Sanctis»<sup>54</sup>):

Non sono mai stato egeliano *à tout prix*. Certo, ubbidire ad un sistema che si crede vero, non è inchinarsi alla tirannia: si dee esser servo della verità. Ma che vuoi? sono stanco dell'assoluto, dell'ontologia e dell'*a priori*. Hegel mi ha fatto un gran bene: ma insieme un gran male. Mi ha seccata l'anima. Almeno me la prendo con lui! [...] La lettura di Hegel mi sarebbe ora insopportabile. Già sono anni che non lo leggo più. E che cosa leggo? Nulla<sup>55</sup>.

Si tratta d'altronde di una posizione profondamente maturata, che nega Hegel in un punto davvero cruciale e che comporta anche rilevanti conseguenze critiche, come De Sanctis spiega al Villari in una lettera del successivo 3 ottobre:

Secondo me lo sbaglio capitale di Hegel è di prendere per evoluzione dell'umanità quello che non è se non evoluzione di uno de' suoi periodi. [...] Il contenuto non ritorna, progredisce sempre; le forme soggiacciono alla legge di ritorno del Vico. Hegel confonde le due cose e fa finire l'umanità con lui. [...] L'arte dunque oggi non è moribonda, ma è fermentante, come la società che è in istato di formazione. Hegel perciò non ha ragione né in generale, né in particolare<sup>56</sup>.

Ma che proprio lì, nel nesso Dante-Hegel ci fosse *il nodo*, teorico e critico di prima grandezza, è confermato da quanto De Sanctis scrive ancora al De Meis (il 16 febbraio 1858): «La quarta lezione l'avevo finita; ora non esiste più. Sono stato a una *soirée*; e, cosa incredibile, con quelle impressioni in capo l'ho riletta e l'ho stracciata. No, Dante non ancora l'ho afferrato; è un'ombra che mi fugge sempre, e non posso fissarla»<sup>57</sup>; e nell'aprile: «Questa maledetta quarta lezione [quella che sarà intitolata "Il concetto della *Divina Commedia*"] non ancora vuol finire; sono giunto a finir la quinta ["L'allegoria della *Divina Commedia*"] e ritorno alla quarta. Sento che lì sta tutto il nodo»<sup>58</sup>.

E allora forse non è neppure casuale la coincidenza di questa fuoruscita dall'hegelismo con l'abbandono del tema-Dante nei successivi corsi zurighesi, come se insieme a Hegel si consumasse in De Sanctis anche la lettura hegeliana di Dante; e Sergio Romagnoli può scrivere: «Dante gli cadde di mano nel 1858»<sup>59</sup>.

De Sanctis si dedica ora al dialogo *Schopenhauer e Leopardi*. Così, mentre il suo metodo critico si matura nell'atto dell'insegnare, De Sanctis apre visto-

54. M. Mazzocchi Alemanni, *Introduzione a De Sanctis, Epistolario (1856-1858)*, p. xxviii.

55. *Epistolario (1856-1858)*, p. 403. Il riferimento alla "tirannia" fa eco alla lettera precedente di De Meis in cui questi (ancora hegeliano per influenza dello Spaventa) riferiva di un'accesa discussione avuta con Villari (ormai apertamente anti-hegeliano), cfr. ivi, pp. 400-1.

56. Ivi, pp. 406-7.

57. Ivi, p. 441.

58. Ivi, p. 472.

59. Romagnoli, *Introduzione*, cit., p. xiv.

samente il ventaglio dei testi e dei secoli e degli autori e dei problemi presi in esame: i corsi del 1857-58 saranno – quasi per un liberatorio contrappasso – sul Petrarca<sup>60</sup>, quelli dell'inverno 1858-59 sui poemi cavallereschi<sup>61</sup>.

6. Influi l'esilio a determinare questa maturazione decisiva? Aiutarono Zurigo e la Svizzera a liberare De Sanctis dalla verniciatura hegeliana e a fare emergere una critica più originalmente sua? La risposta non può che essere affermativa, e per molti aspetti sono proprio gli anni zurighesi che fanno del brillante conferenziere e dell'appassionato professore il grande critico e saggista, che ne maturano pienamente l'autonomia critica, che, insomma, ci restituiscono dall'esilio il De Sanctis che conosciamo.

E tuttavia per comprendere a pieno tale maturazione occorre considerare che le scelte e le posizioni di De Sanctis non derivano mai da revisioni e approfondimenti teorici *stricto sensu* ma piuttosto da istanze etico-politiche e da stimoli che sono sempre per lui, a un tempo, culturali e personali (non sono forse di questa più personale natura anche il suo purismo, anche il suo amore per Leopardi e perfino il suo giovanile dantismo?). Così cospirano a liberare De Sanctis dal suo hegelismo (in verità un po' orecchiato e di seconda mano<sup>62</sup>) due ordini di motivi: da una parte l'incontro diretto, inevitabile in Svizzera, con la più avanzata cultura letteraria europea del tempo (e francese in particolare), dall'altra il disagio personale per l'atteggiamento di chiusura, se non di aperto disprezzo, verso l'Italia e la sua cultura che De Sanctis vive e soffre da parte degli accademici tedeschi. Si può dire, in questo senso limitato ma non trascurabile, che De Sanctis *diventa* più italiano nell'impatto spiacevole con gli atteggiamenti e i pregiudizi anti-italiani degli stranieri, come accadrà a tanti italiani all'estero dopo di lui.

Appartiene ad esempio al primo ordine di ragioni, quelle più strettamente culturali, l'incontro con Burckhardt e con Vischer (i cui termini effettivi sembrano tuttora da indagare<sup>63</sup>). Lo stesso De Sanctis così descrive lo stimolante ambiente culturale che proprio in quegli anni, su impulso politico di Escher, si era venuto creando nella città della Limmat, quasi naturale punto

60. Da cui deriverà il saggio petrarchesco: F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Einaudi, Torino 1952; Id., *Lezioni zurighesi sul Petrarca*, a cura di S. Romagnoli, Liviana, Padova 1955.

61. Cfr. F. De Sanctis, *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica e saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, Einaudi, Torino 1965.

62. Nonostante quello che volle sostenere il più hegeliano dei suoi allievi, De Meis, secondo il quale De Sanctis non solo era stato «profondamente trasformato» dalla lettura dei primi due volumi dell'*Estetica* (benché letti solo nella traduzione francese del Bénard) ma questa era stata «da lui riconcepita, e per così dire ricreata; intantoché quando più tardi uscirono i rimanenti volumi del Bénard, si trovò che ei gli aveva prevenuti, indovinando la teorica degli altri generi di composizione, che in quelli erano trattati» (C. De Meis, *Commemorazione di Francesco De Sanctis*, in *In memoria di Francesco De Sanctis*, a cura di M. Mandalari, Morano, Napoli 1884, pp. 115-22: 116). Lo stesso De Meis afferma di conservare presso di sé l'inedita traduzione desantisiana della *Logica* di Hegel (ivi, p. 117).

63. Cfr. al riguardo le penetranti (e tuttora insuperate) osservazioni di M. Mazzocchi Alemanni, *Introduzione a De Sanctis, Epistolario (1856-1858)*, pp. XXXI-XXXV.

di incontro fra la emigrazioni intellettuali del tempo, la tedesca, la francese (e l'italiana):

In quella illustre città era allora accolto il fiore della emigrazione tedesca e francese. C'era Wagner, Mommsen, Vischer, Herweg, Marx<sup>64</sup>, Köchli, Flocon, Dufraisie, Challemel-Lacour, e talora vi appariva Sue, Arago, Charras<sup>65</sup>.

E l'allargamento di orizzonti, letterari ma anche critici, si fa evidente scorrendo alcuni titoli prodotti dal De Sanctis negli anni zurighesi, dove colpisce soprattutto la nuova e rilevante presenza della cultura francese: la recensione a "*Clelia o la Plutomania*". *Commedia in tre atti dell'attore G. Gattinelli*<sup>66</sup>, i saggi su *La "Fedra" di Racine*<sup>67</sup>, *Le "Contemplazioni" di Victor Hugo*<sup>68</sup>, sul "*Cours familier de littérature*" par M. de Lamartine<sup>69</sup>, l'originalissimo dialogo *Schopenhauer e Leopardi*<sup>70</sup>, e sulla "*Lucrezia*" di Ponsard<sup>71</sup>. Per non dire di Sismondi, che ritorna più volte nelle lettere del periodo come consiglio prioritario di lettura alle sue allieve (assieme a George Sand, sebbene quest'ultima con qualche cautela). È insomma un De Sanctis che incontra la letteratura francese egemone in quel tempo e che la assorbe (beninteso: talvolta anche nella polemica<sup>72</sup>), quella cultura che opererà in lui fino all'incontro con Zola negli ultimi anni, e comunque ben più in profondità di quanto la modellizzante ricostruzione crociana del De Sanctis (tutta orientata, coerentemente quanto efficacemente, a costruirsi il predecessore) abbia lasciato capire.

7. Ma il secondo ordine di ragioni che rendono l'esule De Sanctis *più italiano*, quelle che potremmo definire più personali e del ri-sentimento nazionale, trova nelle lettere degli anni d'esilio una quantità infinita di testimonianze. Scrive a De Meis il 3 maggio 1856:

64. Karl Fiedrich, non il più noto Karl.

65. Dalla *Avvertenza* alla II edizione del *Saggio sul Petrarca*, cit. in Mazzocchi Alemanni, *Introduzione a De Sanctis, Epistolario (1856-1858)*, cit., p. XXI.

66. In "Rivista contemporanea", III, 1856, V, pp. 323-36, ora in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1952, vol. I, pp. 304-20.

67. In "Rivista contemporanea", III, 1855, V, pp. 597-615, ora in Id., *Saggi critici*, cit., vol. II, pp. 1-22.

68. In "Rivista contemporanea", IV, 1856, VII, pp. 225-49, ora in Id., *Saggi critici*, cit., vol. II, pp. 23-52.

69. In "Rivista contemporanea", V, 1857, IX, pp. 57-76, ora in Id., *Saggi critici*, cit., vol. II, pp. 65-87.

70. In "Rivista contemporanea", VI, 1858, XV, pp. 369-408, ora in Id., *Saggi critici*, cit., vol. II, pp. 115-60.

71. In "La Gazzetta Piemontese", 3-4, gennaio 1859, ora in Id., *Saggi critici*, cit., vol. II, pp. 161-70.

72. Ad Angelo Camillo De Meis scrive (il 30 dicembre 1856) di aver letto «il giudizio di Lamartine su Dante: mi ha fatto più compassione che sdegno. Il povero Lamartine è imbecillito, come il nostro Dragonetti: ecco tutto», in *Epistolario (1856-1858)*, p. 248. Naturalmente assai più diplomatico il giudizio nella citata recensione sulla "Rivista contemporanea" del 1857.

al di fuori solo silenzio e indifferenza. Eccetto Cherbuliez, non ci è stato un solo professore che abbia avuto la curiosità di venirmi a sentire, se non fosse per altro, per vedere che specie di asino italiano io mi fossi. Perché costoro disprezzano altamente gl'italiani, ed io non sono per loro che un maestro di lingua. Fra' miei uditori c'è un polacco, che ha parlato a Fischer<sup>73</sup> con maraviglia delle mie lezioni. – Egli ha promesso di spiegarci Dante. – Dante? Replicò Fischer: se volete intendere Dante dovete leggere Schlosser<sup>74</sup>.

Se per Dante si propone Schlosser (che insegnava allora ad Heidelberg), Leopardi non si sa neppure chi sia:

Crederesti che non solo non ho potuto trovare un Leopardi, ma che qui Leopardi è ignorato da tutti, anche da' ticinesi? Burckart, p.e., è stato otto anni in Italia: non conosceva che Monti! Dimandatogli di Leopardi, mi citò con elogio un libricciattolo di Monaldo, del padre: di Giacomo ignorava perfino l'esistenza. Quando dico che Leopardi è un gran poeta: – *Vraiment!* – mi rispondono con un sorriso d'incredulità<sup>75</sup>.

E ancora più esplicitamente, in una lettera Lorenzo Valerio (15 maggio 1856):

Non vi parlo di questi professori tedeschi: ne conosco pochissimi. Sono in generale buona gente e sinceri. Ma se vi debbo dire la verità, spiaceci il sentirli parlare con disprezzo di noi italiani, mentre ignorano tutto ciò che si fa in Italia. Pensate un po'. Non sanno neppure di nome Giacomo Leopardi! *Non mi sono sentito mai tanto italiano quanto qui in mezzo a costoro*; e quando mi sarò bene impraticchito della loro lingua e letteratura, il mio più caro desiderio sarà di ritornare in Italia a cui tengo sempre volto lo sguardo<sup>76</sup>.

È tutta qui – viene da dire – la differenza fra *l'esule* e *l'emigrante*: sia l'esule che l'emigrante, nel momento stesso in cui esportano (magari involontariamente) la loro cultura nazionale, assorbono anche la cultura del luogo che li ospita; tuttavia (al contrario dell'emigrante) l'esule tiene «sempre volto lo sguardo» alla sua terra, alla quale aspira sempre di tornare, e tornando aspira anche ad importare in patria la cultura del paese straniero. In questo senso si può ben dire che a Zurigo De Sanctis «tesse pure un incontro tra Nord e Sud»<sup>77</sup>. Così l'impegno desanctisiano per far conoscere Leopardi diventa una pagina interessante della prima “fortuna” europea<sup>78</sup> del Recanatese:

73. Così, con la “F” iniziale, De Sanctis scrive di solito (non sempre) il cognome di Friedrich Theodor Vischer.

74. *Epistolario* (1856-1858), pp. 39-40.

75. Ivi, p. 43.

76. Ivi, p. 57. Corsivo nostro.

77. G. Orelli, *La Svizzera italiana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, vol. III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 885-918: 888.

78. Cfr. N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.



Sto battagliando per Giacomo Leopardi: che Fischer e Burckart non lo conoscano, pazienza. Ma, per gl'Italiani, è vergogna. Passerini lo stima un filologo non un poeta. Melegari non lo ha letto. De Boni non riconosce altro poeta che Foscolo e Monti. Credevano che il mio entusiasmo per il Leopardi fosse municipalismo: ma, quando ho loro detto che Leopardi non è napoletano, ma romagnuolo, sono rimasi un po' scossi. [...] [Fischer] ha confessato che conosceva poco Dante (e meno Leopardi); che era tutto assorto nel suo lavoro estetico; che desiderava la mia conversazione per impraticchirsi della nostra letteratura<sup>79</sup>.

Scrivo ancora del suo essere diventato più italiano nell'esilio, quasi per reazione, a Ferdinando Flores il 1° giugno 1858:

Giunsi a Zurigo, desideroso di studi tedeschi; ma indi a poco il disprezzo che qui si ha delle cose nostre, punse il mio amor proprio, e mi rese ancora più affezionato alla cara patria nostra; ed io sono più italiano che mai<sup>80</sup>.

Nella lettera in cui annuncia entusiasta a Virginia di aver conosciuto Liszt («Liszt è il Paganini o il Manzoni del pianoforte. Dio! Che magia in quelle dita!») c'è un episodio che a noi pare agghiacciante, tanto esso rivela dell'immagine degli italiani all'estero in quei tempi (in quei tempi soltanto?):

La mia faccia bruna mi palesò per italiano in mezzo a' biondi zurighesi. D'un orecchio all'altro passò la voce ch'io ero napoletano. Ed ecco che tutti si fissarono in capo dover io essere un cantante. Quando sonava Liszt, mi guardavano, attendevano ch'io mi levassi per cantare, con una cert'aria che voleva dire: – Ma non ci faccia aspettare di più –. Com'io me ne stavo duro e assorto pensando a Napoli ed a Sorrento, due dame mi si avvicinarono ed intavolarono con me un discorso largo sul canto, sulla tarantella, sull'orecchio musicale dei napoletani ecc. – Oh certamente – rispondevo io, – già, – e simili cose; e pensavo a Napoli ed a Sorrento. Infine, uscendo di metafora, mi chiesero chiaro e tondo di voler contentare il comune desiderio e cantare un po'. Le guardai sospettoso; mi burlavano esse? Infine capii l'equivoco e mi feci rosso rosso. Liszt fece una sonata a due mani portentosa<sup>81</sup>.

In verità il racconto di De Sanctis passa un po' troppo bruscamente fra il suo rossore e il ritorno a Liszt, e non ci dice se egli si sia rifiutato di cantare oppure abbia ceduto alle insistenze delle dame zurighesi, ma conoscendolo un poco non possiamo neppure escludere l'ipotesi peggiore.

D'altra parte l'orgoglio nazionale, che diviene anche risentimento e che si carica di umori personalissimi, resta una costante del De Sanctis esule. In fondo è per questa via che matura il saggio schopenhaueriano, preannunciato in una lettera a Virginia in riferimento alle proprie personali sventure (sono i mesi cupi

79. A Diomede Marvasi il 24 maggio 1856, in *Epistolario (1856-1858)*, pp. 68-9.

80. Ivi, p. 482.

81. Ivi, pp. 173-4.



di solitudine disperata, accompagnata da malattie veneree, che seguono al rifiuto della De Amicis e precedono l'incontro con Mina<sup>82</sup>):

Ma qual felicità può sperare il povero professore? Una signora di qua, che fa la dotta, vedendomi un po' abbattuto, mi diceva: – Non vi resta il lavoro? – E per chi dovrei lavorare? – Per l'umanità!! – rispose l'oracolo. [...] Oggi ci si toglie la libertà, e ci si dice: – Di che vi dolete? Vi resta la civiltà –. E così la signora: – Non vi resta l'Umanità? – Sto leggendo un filosofo curioso, secondo il quale per esser felice bisogna francarsi da tutti i legami della vita, famiglia, patria, amici, amore ecc.; e rimanere nella superba calma dell'isolamento. – Bravo! – ho detto fra me, eccomi diventato il felicissimo de' mortali!<sup>83</sup>

La franca antipatia di De Sanctis per Schopenhauer nasce dunque anche da questo dolente tratto personale, non solo dal nesso – che De Sanctis coglie genialmente – fra il volto atteggiato del filosofo del *Wille* e “il brutto ceffo” del poliziotto borbonico Campagna. Nello stesso modo De Sanctis vive l'incontro con Wagner, favorito dal raro privilegio di un invito a pranzo di Mathilde Wendsdonck (che a Zurigo fu per un po' sua allieva di lingua italiana); scrive a De Meis, il 26 febbraio 1858:

Leggo ora il gran Schopenhauer, che proclama la sua grandezza ai quattro canti del mondo, ed il gran Wagner, il genio dell'avvenire, come modestamente si chiama, disdegnoso de' presenti che non lo comprendono. Con questi ciarlatani innanzi, quanto non ti debbo stimare, Camillo!<sup>84</sup>

8. Infine l'esilio matura in modo decisivo anche l'impegno politico militante di De Sanctis, nell'intreccio sempre stretto fra critica letteraria e critica politica<sup>85</sup>. Non è questa una novità della sua figura, al contrario, eppure mai De Sanctis aveva scritto in patria lavori così *politicamente* maturi e acuti come il dialogo *Schopenhauer e Leopardi*: l'ingenuo liberalismo della giovinezza, il lucido (e apprezzato in Piemonte) antimurattismo, e poi l'ostilità contro Napoleone III (da lui chiamato spregiativamente “Luigino”) che lo porta ad apprezzare il gesto di Felice Orsini, lasciano negli anni di Zurigo il posto ad un progressivo riavvicinamento alla politica di Cavour (e poi di Ricasoli), in nome del realismo politico, ma soprattutto in nome della priorità assoluta della liberazione dell'Italia dagli stranieri.

Se già nel maggio del 1856 De Sanctis manifesta un certo apprezzamento per il capolavoro di Cavour al Congresso di Parigi («Vi confesso però che Cavour ha superata la mia aspettazione ed ha fatto di più di ciò che era lecito attendersi

82. Su di lei e sulla sua relazione con De Sanctis, cfr. *Epistolario (1856-1858)*, pp. 474-8 e *passim*. La «bella e appassionatissima» Mina era tisica, e sputava sangue, ma – scrive De Sanctis al Marvasi – «a Zurigo non è possibile trovare passione che presso le tisiche» (ivi, p. 487).

83. Ivi, pp. 445-6.

84. Ivi, pp. 447.

85. Cfr. G. Talamo, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. Talamo, Einaudi, Torino 1965, pp. XIII-LIX [d'ora in poi: *Epistolario (1859-1860)*].

da lui, soprattutto nella *falsa* posizione in cui si trovava»<sup>86</sup>), il suo distacco nei confronti dell'ipotesi di una guerra è però ancora evidente nella lettera a Marvasi da Zurigo del 1° gennaio 1859, ed è un distacco che sembra derivare anche da diffidenza verso il Piemonte:

Ma la guerra è per me il regno della sciabola e della forza brutale e la morte della libertà, ed un gioco in cui i deboli pagano sempre le spese; accompagnati da' fischi, perché sono nel gioco i dupes, e battono le mani a' loro carnefici, come che si chiamino<sup>87</sup>.

L'evoluzione degli avvenimenti rende tuttavia sempre più forte la vocazione unitaria (e cavouriana):

Quando il nemico comune ci è in faccia i liberali debbono combattere come un sol uomo, e poco importa se alla testa ci sia Mazzini o Cavour. [...] i nostri repubblicani abbiano la saggezza de' democratici del Belgio, che facendo tacere le loro passioni, pugnano insieme col partito liberale contro i clericali<sup>88</sup>.

Questa osservazione è in verità soprattutto anticlericale, occasionata dal mancato appoggio elettorale ai candidati liberali da parte dei mazziniani di Genova che si erano astenuti (o addirittura avevano votato coi clericali) alle elezioni dell'ottobre 1857, quando il partito reazionario di Solaro della Margherita sembrò tentare la riscossa contro Cavour, ma la medesima linea di realistica unità diventerà tanto più convinta quando ci sarà in gioco l'Italia. Anche in questo caso, come sempre, a determinare il moderatismo italiano c'è la tragedia di una sconfitta, quella di Pisacane nel luglio 1857 che De Sanctis visse drammaticamente, soprattutto dopo che il De Meis gli aveva scritto dell'impresa come di un imminente trionfo<sup>89</sup>.

De Sanctis, che si incontrò con Mazzini a Zurigo, il 23-24 dicembre 1859<sup>90</sup>, mai fu mazziniano (anche per motivi temperamentali e perfino stilistico-linguistici<sup>91</sup>): se lo accomunava a Mazzini la più profonda ostilità verso Napoleone «le petit» (l'appellativo sprezzante è di Hugo), l'uomo del golpe del 2 dicembre e del tra-

86. *Epistolario (1856-1858)*, p. 57.

87. *Epistolario (1859-1860)*, p. 4.

88. *Epistolario (1856-1858)*, p. 420.

89. Cfr. lettera del 3-4 luglio 1857, ivi, pp. 380-1.

90. G. Talamo, *Introduzione a Epistolario (1859-1860)*, p. xxxi.

91. Dirà nelle lezioni napoletane del 1874 che Mazzini non era definibile a rigore un politico, ma solo «filosofo, o pensatore o riformatore religioso», e così la sua lingua è «solenne come di chi insegna una verità oratoria, come di chi vuol persuadere. Una lingua siffatta può aprirsi la via in mezzo ad una gioventù intelligente, ma non nel popolo [...]». Mentre la lingua della scuola manzoniana si fa larga via nel popolo» (F. De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Einaudi, Torino 1951, pp. 52, 70-1). C'è, fra le altre, una lettera di Mazzini a De Sanctis, di raccomandazione per un certo Vaselli (pubblicata da Mario Mandalari in "Nuova Antologia", 1° ottobre 1908): «Caro amico signor De Sanctis, noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo, dove imparai a stimarvi come patriota leale, come prima vi stimava per l'intelletto».

dimento di Villafranca, lo separava irreparabilmente da Mazzini il giudizio sulle annessioni al Centro Italia, pericolose e controproducenti per il Genovese, opportune e foriere di sviluppo per il Nostro irpino. Aveva scritto, già il 6 maggio 1856:

Senz'accorgermi, qui mi son fatto piemontese. Circondato da mazziniani furibondi, che per sistema attaccano ogni atto del governo piemontese, io, nemico di ogni esagerazione, spesso mi oppongo<sup>92</sup>.

Sembra di sentire già il De Sanctis che (rimettendoci molti soldi) dirigerà "L'Italia", organo dell'Associazione costituzionale unitaria, che assunse come motto "Né malve né rompicolli", cioè né eccessive timidezze à la Rattazzi né avventurismi estremistici, una medietà dunque, che si distingueva tuttavia dal moderatismo sabaudo per la volontà di non recidere mai i rapporti con "l'estrema" del Partito d'Azione, di Mazzini e (soprattutto) di Garibaldi.

Ma nel 1859 sarà la guerra (a fianco di Napoleone III) che troncherà di netto le discussioni e i dubbi. Allo scoppio di quella che si chiamerà nei nostri manuali "la Seconda guerra d'indipendenza" (aprile-maggio 1859), De Sanctis freme, e nonostante i suoi 42 anni chiede al De Meis se può partecipare come volontario:

la guerra è cominciata, ogni discussione finisce; a noi fare il nostro dovere. Ho vergogna e rabbia di poltrire qui, mentre tutto il paese è in moto. Ho menato in questi ultimi giorni una vita d'inferno. Che farò? [...] Debbo venire tra' volontari? ché non so a che altro sarei buono. Pensaci, e non pensare ad altro che al mio dovere ed al mio onore. Caso che l'approvi, informati, in che corpo si ricevono nuovi volontari, e se si ricevono persone della mia età, e se è possibile avere una istruzione preliminare della milizia<sup>93</sup>.

Tuttavia, ancora nel marzo 1860, la sua posizione politica, così segnata dal moralismo, impedisce a De Sanctis di accettare l'inevitabilità della cessione alla Francia di Nizza e Savoia, anzi quel passo di Cavour gli appare uno scandalo e una catastrofe. Scrive a De Meis da Zurigo il 31 marzo:

il brav'uomo [Antonio Ciccone] t'applica il *Principe* di Macchiavelli con una crudità che fa ribrezzo: non è così che l'Italia s'educherà ad essere un popolo. L'affare di Nizza e di Savoia desta qui un incredibile scandalo: è la prima volta che governi e popoli si volgono contro lo smascherato [Napoleone III], così lo chiamano; Nizza lascerà nel cuore degl'italiani un rancore inestinguibile. Pure non perdo ancora la speranza che l'amico [Cavour] indietreggi innanzi all'universale riprovazione. Questo è il primo passo deciso verso la catastrofe preveduta da lungo tempo; di niuna cosa sono stato io mai così persuaso, come della rovina d'un uomo che può far tante grandi cose nello stato marcio dell'antico e nell'impaziente trasformarsi del nuovo, e che sciupa le immense

92. *Epistolario* (1856-1858), p. 43.

93. *Epistolario* (1859-1860), p. 44.

sue forze nell'*ornière napoléonienne*. Faccia Dio, o per dir meglio la nostra prudenza ed energia, che la sua rovina non sia anche la nostra!<sup>94</sup>

E De Sanctis rifiuta una cattedra offertagli all'Università di Pisa, anche forse per le ambiguità e le incertezze dell'annessione toscana.

L'impresa dei Mille, naturalmente, cambia tutto. De Meis scrive da Modena, il 27 aprile 1860:

Mio caro Professore, Non voglio fraudarvi di una buona notizia, la quale per altro voi forse avete già indovinata. Jeri mi si scrive da Nizza con gran secreto che Garibaldi il giorno 25 partirebbe da Genova con buon numero di emigrati. [...] Tutte le speranze ora sono in Garibaldi<sup>95</sup>.

De Sanctis, che aveva sottoscritto per il Partito d'Azione, non parte con Garibaldi solo perché dissuaso dagli amici, ma appena la situazione in Italia precipita non esita a dare le dimissioni dal Politecnico zurighese e parte da Zurigo il 27 luglio del 1860, sperando di «di giugnere a tempo per prender parte alla lotta decisiva pel nostro paese»<sup>96</sup>. Il 6 agosto 1860 – precedendo di un mese l'arrivo di Garibaldi vittorioso – sbarca a Napoli, accompagnato dai suoi amici di sempre Angelo Camillo De Meis e Diomede Marvasi. L'indomani la prima lettera di Francesco De Sanctis (ora di nuovo "Ciccillo") è, significativamente, per il padre Alessandro, a Morra Irpina:

Caro padre, Eccomi, dopo tante tempeste, di ritorno. Mi fa mille anni di venire ad abbracciarvi. Ma deggio aver pazienza per qualche giorno ancora. Abito in casa di Giovanni [suo cugino], che ho trovato in buona salute. Qui fa un caldo da morire, specialmente per me, che me n'era dimenticato. Ma mi ci avvezzerò. Bacio ed abbraccio tutti ed attendetemi per la settimana prossima. Addio, caro padre. Benedite e amate sempre Il v.o figlio Ciccillo<sup>97</sup>.

Ora i suoi esilii sembravano davvero finiti. A partire da quegli esilii cominciava, anche per lui, un'altra storia.

94. Ivi, p. 163.

95. Ivi, p. 180.

96. Ivi, p. 218.

97. Ivi, p. 223.